

Saulo Sirigatti

Altri, meglio di me, possono ricostruire con precisione i vari momenti e la rilevanza dell'impegno culturale di Lamberto Borghi come studioso e come docente; desidero perciò riferire soprattutto alcune impressioni personali, alcune emozioni suscitate da un incontro umano, oltre che scientifico.

Ho avuto la fortuna di conoscerlo come docente durante la mia frequenza a un corso per collaboratori-psicologi, organizzato — negli anni '50 — dall'Istituto di Psicologia dell'Università di Firenze. La prima impressione fu di simpatia per un atteggiamento didattico caratterizzato da estrema disponibilità e da mite ironia. Tale atteggiamento educativo appariva coerente con la sua originale presentazione di una pedagogia che — al fine di offrire interventi puntuali e incisivi — faceva perno su conoscenze psicologiche scaturite da modelli rigorosi e da ricerche scientificamente fondate.

Questa prima impressione, notevole sotto il profilo umano e culturale, proseguiva e si approfondiva con la lettura del suo libro *Saggi di una psicologia dell'educazione*. Ancora oggi vivido è il ricordo di questa opera che si muoveva oltre i tradizionali confini e le apparenti antitesi. Riusciva a superare un dilemma ricorrente tra una psicologia che esprime l'intenso coinvolgimento emotivo di una personale esperienza e una psicologia che sceglie il sereno distacco razionale di una ricerca scientifica imparziale. Nuovi orizzonti venivano aperti dalle pagine ricche di riferimenti alla comune esistenza, ma ugualmente dense di elementi di indagine che integravano le osservazioni di un educatore.

Le esperienze, vissute da Anna Freud e Dorothy T. Burlingham nelle *Hampstead Nurseries* e ripensate nei libri *War and Children* e *Infants Without Families*, venivano ripercorse nel loro significato scientifico ed operativo. Si faceva pure riferimento alle indagini di Spitz e di Winnicott sui problemi derivanti dalla separazione dalla figura materna. Così da dati scientifici si passava, con naturalezza, a rievocare le notazioni esistenziali di Kierkegaard: «Quando il fanciullo deve essere divezzato, la madre annerisce il suo seno; ché sarebbe vergogna che il seno sembrasse delizioso quando il fanciullo non deve averlo». Non si vuole certo fare riferimento — in maniera approssimativa — a un'opera tanto ricca di umanità e di cultura, si desidera solo sottolineare il significato di un'esperienza e l'ineluttabilità della scelta che condusse, in maniera naturale, a chiedere a Borghi l'argomento e la guida per la tesi che concludeva il corso di collaboratori-psicologi.

Anche se lontano, l'ho sentito ancora vicino in vari momenti della vita. Una sensazione di incontro affettivo è stata da me avvertita vivamente quando, studiando nella biblioteca della *New School for Social Research*, ho avuto occasione di consultare la tesi sull'*Autoritarismo in Italia* con la quale egli aveva conseguito, in quella Università, il Dottorato in Scienze Sociali.

In epoca più recente vi sono state occasioni impegnative — e al tempo stesso piacevoli — per lavorare insieme ad attività di ricerca in cui sempre emergeva la sua disponibilità all'ascolto unita alla capacità di stimolare negli altri l'impulso alla scoperta. Vorrei anche riandare al suo magico potere di evocare un'atmosfera creativa. Al Villaggio italo-svizzero presso Rimini, mentre esaminavamo gli elementi scaturiti da un comune progetto di ricerca, non si dimenticava l'*homo ludens* teso a scorgere il passaggio del «Rex», o di un'altra favolosa imbarcazione della nostra vita.

L'esperienza del lavoro svolto insieme in periodi diversi dell'esistenza rimane valida anche oggi e per gli anni a venire. Un episodio vorrei, infine, ricordare per la sua valenza psicopedagogica. Un gruppo di ricercatori — nel ricordato Villaggio italo-svizzero — stava discutendo, quando un moscone molesto entrava nella stanza.

Qualcuno di noi — interessato soprattutto allo studio della umana cultura — aveva afferrato un giornale e lo agitava, pronto a schiacciare con decisione crudele, anche se innocente, l'animale intruso. La reazione di Lamberto Borghi fu un invito incisivo e non violento: «Perché non lo facciamo uscire?».